

**LENÓR, LA PORTOGHESINA DI NAPOLI:
RIVOLUZIONARIA CONSAPEVOLE E MARTIRE DELLA LIBERTÀ**

Elisabetta Maino

Istituto Italiano di Cultura di Lisbona

Poetessa, scrittrice, giornalista, una delle prime d'Europa, redattrice del "suo" *Monitore Napoletano*.

Una donna che ha combattuto l'ignoranza e la barbarie in maniera decisa e consapevole.

Educata in una famiglia dove la cultura non faceva differenza fra uomini e donne, Eleonora de Fonseca Pimentel studia, sotto la guida dell'abate António Lopez, fratello della madre, latino, greco, matematica, storia naturale, italiano, francese e inglese.

Nel 1778, dopo alcune trattative, Eleonora sposa il tenente Pasquale Tria de Solis, di 19 anni più vecchio di lei, proveniente da una famiglia napoletana che niente aveva a che fare con le abitudini dei nobili portoghesi.

I Tria de Solis erano borbonici, ostili alla cultura, al contrario dei Fonseca Pimentel, studiosi, amanti dei libri, dei viaggi e delle lingue straniere.

Maria Antonietta Macciocchi, anche lei scrittrice, giornalista, militante politica, deputata italiana ed europea, nonché docente universitaria, descrive le nozze di Eleonora come "nozze assurde, fra la musa della poesia ed il rude tenente che la prenderà in sposa" (Macciocchi, 1993: 152).

Il matrimonio, così come preannunciato, si rivelerà un fracasso e determinerà il futuro della vita di Eleonora, sia dal punto di vista professionale che da quello personale. La solitudine accompagnerà la vita di Eleonora, per sempre, fino alla morte sul patibolo, al quale si avvicinerà sola, a testa alta, circondata dall'intero popolo napoletano che la insulta, la deride e la vede morire, appesa al cappio, senza mutande.

"Se infatti la donna di lettere e scienze era accettata negli alti circoli intellettuali, non lo era tra la piccola nobiltà e la borghesia di poca cultura né tantomeno tra il popolo". (Giorgio, 2011: 305).

Nonostante il matrimonio non fosse felice, una nuova luce rischiarò il cuore di Eleonora quando il primo figlio apparve nella sua vita, come fosse una stella.

Eppure, nonostante le stelle abbiano una vita molto lunga, la luce che rischiarò le pareti della casa di Eleonora si spense molto velocemente. Francesco, così si chiamava

il primogenito dei Tria de Solis, passò nella vita di Eleonora come una stella cadente e lei non ebbe nemmeno il tempo di esprimere un desiderio, un augurio per la vita dell'amato figlio.

Nato il 31 ottobre 1778, il piccolo Francesco spirò a soli otto mesi, il 25 giugno 1779. Nello stesso anno Eleonora, affranta dal dolore, privata del suo piccolo, scrisse e pubblicò i *Sonetti in morte del suo unico figlio*, firmandoli col nome che usava nell'Arcadia di Napoli, nella quale era entrata all'età di soli 16 anni, Altidora Esperetusa.

I
Figlio, tu regni in Cielo, io qui men resto
Misera, afflitta, e di te orba e priva;
Ma se tu regni, il mio gioire è questo,
Tua vita è spenta e la mia speme è viva.

...

II
Figlio, mio caro figlio, ah! L'ora è questa
Ch'io soleva amorosa a te girarmi,
E dolcemente tu solei mirarmi
A me chinando la vezzosa testa.

Del tuo ristoro indi ansiosa e presta
I' ti cibava; e tu parevi alzarmi
La tenerella mano, e i primi darmi
Pegni d'amor: memoria al cor funesta.

...

III
Sola fra i miei pensier sovente i' seggio,
E gli occhi gravi a lagrimar m'inchino,
Quand'ecco in mezzo al pianto, a me vicino
Improvviso apparir il figlio i' veggio.

Egli scherza, io lo guato, e in lui vagheggio
Gli usati vezzi e 'l volto alabastrino;
Ma come certa son del suo destino,
Non credo agli occhi, e palpito, ed ondeggio.

Ed or la mano stendo, or la ritiro,
E accendersi e tremar mi sento il petto
Finché il sangue agitato al cor rifugge.

La dolce visione allor sen fugge;
E senza ch'abbia dell'error diletto,
La mia perdita vera ognor sospiro.

I sonetti che Eleonora scrive sono cinque. Qui ne sono stati riportati solo tre, di cui i primi due incompleti, con l'intuito di mettere in evidenza il grido della madre lacerata dal dolore e straziata dalla sofferenza.

I sonetti, insieme all'*Ode elegiaca di Altidura Esperetusa per un aborto, nel quale fu maestralmente assistita da Mr.Pean*, sono le uniche opere della Fonseca Pimentel che Benedetto Croce non dispregiò, riconoscendo in essi l'originale impronta personale. Ricordiamo che Croce non amava lo stile arcadico e che con il suo implacabile giudizio sull'opera di Eleonora, "di contenuto cortigiano in forma metastasiana" (Croce, 1926) le impedì di meritarsi un posto nella letteratura italiana.

A questo proposito, va comunque ricordato che gli studi del Croce e la sua monografia su Eleonora de Fonseca Pimentel, rappresentano il punto di partenza per gli approfondimenti su questa donna del Settecento napoletano.

Se i sonetti in morte del figlio vennero scritti immediatamente dopo il tragico incidente che segnò la vita di Eleonora in quanto madre, non molto diversa fu la vicenda personale della stessa nel momento in cui stese l'Ode elegiaca per un aborto.

La tragica morte del figlio diede origine ad una gran voglia di riscattare la maternità precocemente perduta. Il grande petto di Eleonora, che molte volte era stato oggetto di scherno da parte degli uomini che la fissavano per le dimensioni sproporzionate del suo seno nei confronti del resto del corpo, serbava ancora tanto amore materno.

"Là uomini le dedicarono attenzione. Non l'era mai sfuggito il richiamo esercitato (sebbene riducesse le scollature) da quel suo petto bianco, duro, prominente. Non uno che non vi posasse gli occhi con lampi di ghiottoneria". (Striano, 2005: 34).

Purtroppo, però, Eleonora non ebbe fortuna.

Due aborti, il primo dei quali in conseguenza dei maltrattamenti da parte del marito, le tolsero qualsiasi possibilità di provare ancora per una volta la felicità di essere madre.

Ero gravida di cinque mesi ma la sordidezza e la ferocia di lui non mi davano tregua: ogni pretesto era buono per darmi addosso. Un giorno cercavo un tomo imprestatomi e conoscendo il suo odio per i libri gli dissi che forse lui lo aveva rivenduto e doveva andarlo a cercare in qualche bancarozzo... Mi venne addosso e sollevandomi per le braccia dal letto dove ero stesa, mi trascinò al balcone vicino e minacciò di buttarmi giù. Tra indignazione, sorpresa e spavento svenni... l'aborto fu immediato. (Atti del processo di separazione. Archivio di Stato di Napoli)

E così, anche nell'Ode, Eleonora traspone, quale novità letteraria, l'esperienza autobiografica femminile espressa in prima persona.

Affiorano squarci di un vissuto femminile che sorprendono nella cornice neoclassica dell'ode: la descrizione dei dieci giorni in cui il bambino non si muove dentro di lei, il rompersi delle acque, la mancanza delle doglie, l'intervento del chirurgo, l'estrazione dall'utero di un feto morto che le consente di continuare a vivere, e alla fine lei che sviene e poi riprende i sensi nel sollievo generale. (Pelizzari, 2008: 109).

I versi che Eleonora scrive escono dalle sue viscere, quale immagine del feto che, già morto, le viene estratto dall'utero. Il "contenuto cortigiano in forma metastasiana" si è fatto da parte per lasciare il posto a parole dure e precise, cariche di dolore, di morte sì, ma anche di vita: la vita che il dr. Pean, figlio di un illustre chirurgo inglese, le restituisce quando ogni speranza sembrava ormai perduta.

Eleonora desidera la maternità, vuole mettere al mondo un altro figlio maschio in modo da poterlo chiamare Francesco, come il suo adorato figlio strappatole dalla peste.

... io troppo dolce e tenero
pegno nel seno avea,
onde recente perdita
recompensar credea.
Giva il pensier sollecito
tutto bramoso e vago
già del perduto figlio
pingendo in lui l'imago.
Immaginar piaceami
in lui lo stesso sesso,
ed a chiamarlo usavami
col caro nome istesso.

Vita e morte, gioia e dolore, si sovrappongono verso dopo verso.

L'angoscia sale, la speranza si veste di nero e toglie ad Eleonora il frutto che tanto desiderava.

E, stanca ormai d'attenderli,
oh quante volte e quante
io sospirosa finsimi
il desiato istante!
E la crudel memoria
rattemperava intanto,
ed i miei di passavano
fra la speranza e 'l pianto.
Ahi! La speranza amabile
parca crudel recise,
e dentro il chiuso carcere
l'atteso frutto uccise.
...
io, di me stanca, in dubbio,
non sento più da' noti
internamente scuotermi
soavi e lenti moti.
Alfin gl'istanti giunsero,
in cui dal vano incarco
tentò natura sciogliersi,
ma senza aprirgli il varco.
E fra dolenti spasimi
quel, che ne serba in vita

umor potente e vivido
sol ritrovò l'uscita.
Pallida larva orribile
morte del letto ai lati
erra non vista, e tacita
tende gli oscuri agguati.
Dal freddo gelo io sentomi
già ingombrato il petto,
ed il mio rischio annunciami
de' miei lo smorto aspetto.

Anche Eleonora è sul punto di morire, ma l'abile mano del Dr. Pean la riporta in vita.
Ed ecco che l'Ode cambia tono dissolvendo il dolore nella gioia della rinascita e trasformandosi in un vero inno alla vita.

Di sé sicura l'abile
mano, al soccorso intenta,
sol si conserva intrepida
al dotto oprar non lenta;
e dalle cieche latebre
per non mirar la luce
all'aere aperto il livido
estinto feto adduce.
Oh troppo vane angosce,
inutile periglio,
dovea la vita io perdere,
e non la diedi al figlio!
...
Morte, che vinta videsi,
stupì, arse di scorno,
e le nere ombre orribili
fiera mi sparse intorno.
Fredda sul core avventami
la man bagnata in Lete,
ed al commosso sangue
squarcia le vie segrete,
stende sul letto rapida
le membra irrigidite,
e sovra gli orli spingemi
della profonda Dite.
Un sol momento avanzami;
ma, in quel momento, ardita
la dotta man frapponesi,
e mi mantenne in vita:
la dotta man, ch'imperio
usa ad avere in Morte,
da me la svelse e chiusela
nelle tartaree porte.
Fa nelle vene gelide
il sangue allor ritorno;
ritorna ai lumi languidi
l'abbandonato giorno.
...
Musa, deh vieni, e tempera
per lui l'aurata cetra;
l'onor di sua vittoria,
Musa, innalziamo all'etra.

...
E fin che in noi conservasi
la riacquistata vita,
Musa, cantiam la medica
man, che ne porse aita.

Nell'ultima parte dell'Ode, l'inno alla vita diventa un inno alla scienza medica, rappresentata dalla dotta mano che strappa Eleonora alle grinfie della morte.

Eleonora si serve della sua esperienza personale per esaltare il pensiero razionale molto caro al sentimento illuminista dell'epoca, divenendo "essa stessa figura prometeica, che prende vita dall'impossibilità di darla" (Urgnani, 1998: 161).

La lunga sofferenza di Eleonora comincia nel momento in cui si trasferisce nella casa del marito, geloso anche dei suoi libri e delle sue lettere (negli atti del processo di divorzio, si legge che Pasquale Tria de Solis utilizzerà la corrispondenza della moglie quale "prova" di tradimento). Pasquale è un uomo ignorante ed incapace di comprendere e alimentare gli studi e gli interessi della moglie.

La lunga sofferenza culminerà, ovviamente a causa degli episodi descritti nei sonetti e nell'ode sopra esposti, con la consapevolezza che la Natura non le concederà più il privilegio di essere madre.

Ed è interessante notare come questa enorme sofferenza, trasposta in letteratura, rappresenti il momento più riuscito dell'opera della Fonseca Pimentel.

Come sarebbero state le opere di Eleonora se il marito le avesse concesso più spazio e più denaro per comprare i libri che lei tanto amava? Sappiamo che Eleonora fu privata della sua dote, sperperata dal marito tra donne e alcol.

Per dirla con Virginia Woolf, "Why did men drink wine and woman water? Why was one sex so prosperous and the other so poor? What effects has poverty on fiction? What conditions are necessary for the creation of work of arts?" (Virginia Woolf, 1929: 16)

Eleonora Fonseca Pimentel verrà ricordata per la sua tragica fine, oltre che per il primato di unica donna repubblicana ad essere incarcerata, in quanto donna eroica o "donna virile" come si usava dire nel periodo del Risorgimento.

Non sarà la sua opera letteraria che le darà il posto giustamente meritato nella storia. Sarà invece la sua lotta contro la monarchia a favore della Repubblica.

La si ricorda in quanto redattrice di un giornale, "Il Monitore Napoletano" da lei curato con affetto, quasi fosse un figlio, in quanto cosciente dell'enorme potere di questo mezzo di comunicazione.

Un giornale non è un pezzo di carta su cui scrivere quel che ti viene: è espressione d'una forza politica. D'un momento di storia. Sai quante litigate con questi scalmanati dalle idee confuse! Un pensiero sottile la fa vibrare un po': il giornale dovrò farlo io. Da sola, ha detto Lauberg. Allora scrivo quel che dico. E cosa dico io? (Striano, 2005: 291)

Il giornale per Eleonora era un mezzo di educazione, serviva a educare il popolo, informandolo.

Non si può fare un giornale a questo modo, Antonio. Ogni sforzo va perduto. Fra l'altro, quelli che ne avrebbero bisogno non sanno leggere, a chi diciamo certe cose? A coloro che ne sono convinti? Allora il giornale è perfettamente inutile... Qua non s'è mai capito che la cosa più importante è educare il popolo, anche se è difficile. E questa sarà la linea, la battaglia principale del mio "Monitore". (Striano, 2005: 314).

Anche come redattrice Eleonora era sola. Ma non si dà per vinta, è instancabile, continua a scrivere, nonostante i pareri tutt'altro che favorevoli dei suoi amici.

Eleonora vuole sentirsi libera, ed è consapevole di esserlo così come è consapevole del prezzo da pagare per questa libertà. "La libertà costa molto cara. Io adesso sono libera. Posso scrivere dove mi pare, fare ciò che voglio. Ma son sola, Non ho più nessuno, Questo è il prezzo della libertà che mi ritrovo." (Striano, 2005: 143).

Eleonora è sola, e sola, in mezzo ad una moltitudine che la deride, verrà accompagnata al patibolo il 20 agosto 1799.



Giuseppe Boschetto, *Eleonora Pimentel Fonseca condotta al patibolo*, 1869

“La strada era lunga; pure essa la fece tutta a piedi, circondata da lazzaroni che l’insultavano, cantandole intorno questa canzone in dialetto napoletano: La signora Dianora/che cantava n’ncoppa lu triato/Mò abballa miezzo a lu mercato”¹.

Eleonora viene ricordata come martire sacrificata in nome della libertà in una lapide posta in via Ripetta n.22, a Roma, dove nacque il 13 gennaio 1752, perché “è soprattutto il martirio, il sacrificio a conferire caratteri eroici alle donne nelle opere d’arte maggiori, il valore spirituale della loro fermezza più che l’esito concreto delle imprese compiute” (Martorelli, 2008: 24).



E perché allora la scrittrice Eleonora Fonseca Pimentel è stata dimenticata?

Non si può dimenticare chi crede nella storia, intesa come continuità della vita e in opposizione alla morte.

Non può essere dimenticato chi crede nei giornali in quanto documenti e testimoni dei fatti.

Ed Eleonora credeva a tutto questo, e ci credeva fino in fondo.

E allora perché dimenticarla? Perché cancellare dalla storia questa figura di intellettuale-donna che affrontò la morte a testa alta, come un’eroina, senza privilegi, nemmeno per il fatto di appartenere alla classe nobile e poter godere del privilegio di

¹ Cfr. Alessandro Dumas, *I Borboni di Napoli per Alessandro Dumas*, p.178, Luisa Martorelli, a cura di, *Storie di donne. Letteratura, società e tradizioni nella pittura napoletana di otto e novecento*, p.28.

essere ghigliottinata? Nemmeno questa sua richiesta le viene concessa. Verrà infatti impiccata sulla piazza pubblica, come gli altri giovani rivoluzionari dei moti napoletani.

Ad una distanza di oltre duecento anni dalla sua morte, Eleonora de Fonseca Pimentel, richiede ancora studi ed approfondimenti, affinché la si riconosca in quanto scrittrice, affinché la sua opera sia studiata in quanto tale, al fine di capirne le sue qualità letterarie e, finalmente, studiarla nelle scuole, italiane e non solo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agnello Hornby, S., *Camera oscura*, Skira; Losanna, 2010.

Croce, B., *Eleonora de Fonseca Pimentel e il Monitore Napoletano*, Croce B., *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti e ricerche*, Laterza, Bari, 1926.

Cusati, M.L., “Due Eleonore: D.Lenor de Almeida Portugal Lorena (1750-1839), D.Leonor de Fonseca Pimentel (1752-1799)”, *Esudos italianos em Portugal*, n.s, 3, , Lisbona 2008, pp.133-149.

Giorgio, A., *Eleonora de Fonseca Pimentel e la rivoluzione napoletana: una donna eccezionale tra storia, memoria e invenzione*. Italian Studies, 66 (3), Bath, 2011.

Macciocchi, M.A., *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella rivoluzione napoletana*, Rizzoli, Milano 1993.

Martorelli, L. (a cura di), *Storie di donne. Letteratura, società e tradizioni nella pittura napoletana di otto e novecento*, Napoli 2008.

Pelizzari, M.R., *Eleonora de Fonseca Pimentel: morire per la rivoluzione*, *Storia delle donne*, (4) Firenze, 2008, pp. 103-121

Sontag, S., *The volcano lover. A romance*, New York 1992

Striano, E., *Il resto di niente*, Mondadori, Milano 2005.

Urgnani, E., *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, La Città del Sole, Napoli 1998.

Woolf, V., *A room of ones own*, New York: Harcourt Brace & Co, 1929.